IL POPOLO

ORGANO DELLA DEMOCRAZIA FRIULANA

Si pubblica il Martedì, Giovedì ed il Sabato

Anno II Num. 115. | Abbonamenti { Un anno . . L. 12.— Un semestre » 6.— Un N. separato C. 5 — arr. C. 10 | I manoscritti non si restituiscono. — Il Giornale si vende all'Edicola in piazza V. E. — Le inserzioni si ricevono presso l'Ufficio d'Amministr. | Direzione ed Amministrazione UDINE Via Savorgnana N. 13. | 20 Novembre 1883

SOMMARIO POLITICO.

Udine, 19 novembre.

Un gran da fare. — L'incubo dei confusionarii. — La pena del fedifrago. — Minghetti e Sella. — Crispi ed il *Quosego*. — Scioglimento della Camera? — Ripugnanze e diffidenze? — Voto della Camera è voto del paese. — L'allargamento del suffragio amministrativo. — Confessione preziosa. — Accusa avventata

L'accordo fra gli uomini più autorevoli della vecchia Sinistra ed i comizii per l'allargamento del suffragio amministrativo diedero, nella settimana scorsa, un gran da fare alla stampa conservatrice-moderata-trasformista.

L'accordo suddetto ha fatto addirittura perdere la tramontana a tutti gli organi che, da più mesi, senza distinzione di colore politico, erano abituati a suonare la sinfonia in onore e gloria della confusione escogitata dal Depretis.

La maggioranza famosa del 19 maggio sta per dileguarsi. Il vecchio furbone, che del programma di Sinistra s'era fatto sgabello per giungere al potere, sta per venir dannato alla pena dei fedifraghi. Rinnegato da quelli che, illusi, lo avean scelto a portabandiera del proprio partito, noi crediamo che gli avversarii di questo, ai quali ei s'era abbandonato anima e corpo, delusi nella speranza d'aver per esso riaperta la via al potere, negherangli fede e lo respingeranno dalle lor file.

Già di questo apparvero indizi. Minghetti si lascia sfuggir certe dichiarazioni, che dinoterebbero somma imprudenza ove non rivelassero invece somma abilità.

Sella minaccia la lotta sul progetto ferroviario. L'uno e l'altro intimano al Depretis: « Basta! Tutto ciò che per voi si poteva in pro della Destra, l'avete fatto. Sgombrate! Ci sentiam forti per fare da noi gli interessi del nostro partito. »

Crispi, a Palermo, ieri, a nome della vecchia Sinistra, diceva al Depretis: « Già troppo lavoraste a compromettér la nostra bandiera, all'ombra sua governando in opposizione ai nostri principi. Sgombrate. Di pusilli nemici della libertà non vuol più saperne il paese »

Intanto si fa correr voce che Depretis pensi allo scioglimento della Camera, qualora si vedesse ridotto senza maggioranza. Ben è vero che non pare si voglia concedergli quest'estremo mezzo *colà dove si puote*.

Per quanto si possa, in certe sfere, provare delle ripugnanze per Crispi o per Nicotera; per quanto vi si possa nutrire delle differenze per il Cairoli o per altri; per quanto vi si tema che certe conciliazioni col Vaticano, già molto ben avviate, abbiano ad esser compromesse dall'avvenimento al potere della Sinistra pura e che ne abbiano ad essere scosse certe alleanze, pure noi siam certi che mai si presterà orecchio a consigli anti-costituzionali e che, come a giusta lode dobbiam riconoscere essersi fatto sinora, si seguirà il voto della Camera.

Il qual voto non può avvenire che suoni diverso da quello del paese, che domanda il compimento del programma di Sinistra ed un governo saggio e forte, che sappia mantenere all'interno il rispetto alle leggi rifuggendo da intemperanze ed abusi, e che all'estero sappia fare una politica sevra di servili compiacenze e degna d'un popolo conscio della propria dignità.

L'agitazione per l'allargamento del suffragio amministrativo ha messo in allarme tutti que' gnfi che da ogni pacifica conquista della libertà temono abbia a venir il finimondo. Poveretti! essi van compatiti. Abituati a tener tra mani il mestolo delle faccende comunali e provinciali, non san darsi pace al pensiero che, allargandosi la cerchia degli elettori, possa quel mestolo passare in mano altrui.

Se vegliamo, questo salutare timore è la più preziosa confessione che dar si possa. Per essa, cotestoro vengono implicitamente a riconoscersi immeritevoli della fiducia d'una grande maggioranza dei cittadini; per essa a questa grande maggioranza è fatto chiaro come, finora, le elezioni dei rappresentanti il comune e la provincia, piuttostochè all'interesse pubblico, sieu state inspirate all'interesse, di qualche partito, di qualche chiesuola.

Alla stolta accusa poi, che dai più serii giornali del partito conservatore, si muove ai radinali, di mirare cioè a impossessarsi delle Amministrazioni per dilapidarne l'erario e, da talune si giunse persino a dire, per arricchirsi alle spalle dei contribuenti, a questa accusa potrebbero i radicali vittoriosamente rispondere colla relazione sul Comune di Firenze, dall'on. G. B. Billia fatta alla Camera dei Deputati, col miliardo di debiti che aggravan le finanze dei nostri comuni, colla vertiginosa corsa verso il fallimento a cui molti di questi son tratti. Quanto all'onestà, non ci consta che, dacchè mondo è mondo, essa sia stata il privilegio di un partito.

DEL SUICIDIO

II.

Come acutamente osservava quel fortissimo pensatore di *Giovanni Bovio*, non dal concorso di una sola, ma di molte cause, quali la *pazzia*, la *miseria*, lo *scadimento religioso*, lo *scetticismo*, i *mutamenti politici* e finalmente il *transito di una civiltà che muore ad una civiltà che sorge* deriva quel tedio presente della vita che si risolve nel suicidio.

E maggiore fra tutte, è, a nostro vedere l'ultima accennata, come quella che determina i caratteri e la situazione della presente società sulla quale il sole getta tramontando gli ultimi sprazzi di una luce che ne aspetta un'altra.

Questo tedio della vita è insieme indizio di un rammollimento di carattere e di una protesta contro le mille ingiustizie che sgovernano il mondo.

È logico infatti e naturale che in una società malata di passioni e di vizj quale la nostra, anco i membri che la compongono siano affetti della tabe del tempo di cui sono i figli.

All'epopea di fatti gloriosi e di magnanimi esempli successe la nauseabonda e immorale, empia parodia di vili transazioni e di più vili baratti di coscienza, di principj, di fede. Ai giganti, i nani, e tutta una congerie di scemple e schifose caricature e politiche e sociali, lanciate a mo' di Erinni all'assalto e alla conquista di quanto vi era e doveva pur esservi di rispettato e di sacro. Al frastuono della rea gazzarra, la pudibonda virtù fu cacciata via dal suo e seggio su di esso vi si assise l'ipocrisia ciarlatana dei Dulcamara della moralità e del carattere, spaccianti il nuovo elixir delle dottrine nuove, indicate opportune al mutevol volgere dei tempi e dei casi.

Turba affamata di piaceri e di godimenti, la sua può dirsi la religione dell'egoismo incarnato; libidinosa di lucri soltanto, l'Iddio suo è l'oro che le giocondezze dell'esistenza procura e assicura.

Alla livida luce di cosiffatti esempi giù scesi dalle cosidette classi superiori del sociale convivio, i medj e bassi strati pure essi abbacinaronsi, e così il retaggio delle serene, pure ebbrezze della virtù fiera e forte miseramente affogossi, travolto e imbragato nella corrente nuova.

Il sentimento morale abbassato, ogni bisogno di ideale vituperato, calunniata ogni aspirazione verso un avvenire men del presente ingiusto e meno umanamente stolto, lo scopo della vita tutto in sè riassunto nel dar soddisfacimento alle esigenze dell'egoistiche passioni sue, quale dunque meraviglia, se invanamente affannandosi alla conquista della appresa felicità, non potendo l'uomo nè afferrarla, nè conseguirla faccia getto di quell'esistenza che non ha per lui il guiderdone di un godimento?

Il suicidio adunque è nel maggiore dei casi, ammesso però sempre in ogni singolo individuo che tale atto consuma, il concorso di tutte quelle circostanze dalla moderna *pschichiatria*, cognite e note — è la fatale, ma inesorabile e tremenda logica conseguenza di un basso materialismo succhiato dagli esempi di una società stanca, spossata e decrepita, spirante l'ultimo alito di una vita destinata e prossima a spegnersi.

Alla democrazia il compito glorioso di prepararne un'altra di gran lunga migliore. Ad essa lo affratellare gli uomini tutti, e ristabilirvi l'ordine morale e la giustizia mercè cui a nessuno dei viventi potrà essere più conteso il suo posto al banchetto della vita.

Certamente, come osservò un giorno *Giuseppe Mazzini*, che fu l'intelletto di pensatore più armonicamente equilibrato di questo secolo, neppure allora sarà tolto di dosso all'uomo il retaggio che la natura volle affidargli — il retaggio delle passioni e del dolore — la felicità assoluta essendo un sogno che non si potrà mai conseguire quaggiù.

Ma le lunghe serie dei mali, che oggidì funestano la brevissima vita, manco infieriranno, è la vita stessa considerata quale una missione di perfezionamento e di amore, non apparirà più come presentemente ai molti malati del suicidio, tedioso peso dal quale e' convenga meglio liberarsi. M. S.

APPUNTI E RIFORME GIUDIZIARIE

a S. E. il Ministro di Grazia e Giustizia.

II.

Parliamo ora, ben s'intende per sommi capi e senza pretese, della giustizia in relazione

alla finanza; che è quanto dire della possibilità di ottenere giustizia.

Che il pubblico il quale ne trae profitto, debba pagare al Governo, che è il gestore generale, un compenso per rimborsarlo delle spese e dell'utile che arreca colla amministrazione della giustizia, va da sè. Ma che, per accrescerne i proventi, il Governo, come avviene fra noi, ponga una tassa elevata per ogni atto di giustizia, non è ammissibile nè in linea di equità nè di economica utilità.

Non in via di equità, perchè con le tasse giudiziali esagerate, poniamo una gran parte dei cittadini nella assoluta impossibilità di adire il magistrato; non per l'utilità economica, perchè l'alta tassa, impedendo o quasi l'esercizio dei propri diritti, inceppa evidentemente e necessariamente l'andamento economico e commerciale del paese; diminuisce gli affari; può scemare quella corrente di credito e di buona fede che non hanno l'ultima base sulla facilità e poca costosità di un eventuale ricorso al giudice.

Ciò mi sembra intuitivo, e la pratica ce lo dimostra quotidianamente, e specialmente a noi procuratori ed avvocati di Provincia. Forse di ciò non si accorgeranno que' consulenti legali della capitale e delle grandi città, i quali poco o nulla hanno a fare colle cancellerie, cogli uscieri e colla carta bollata. Ma noi! Noi che siamo all'atto pratico, ci persuadiamo giorno per giorno che col sistema attuale il popolo ha, sotto un certo aspetto, ragione di esclamare che la giustizia non è per tutti!

Che vale ad un milionario antecipare poche centinaja di lire per realizzare un suo credito? Egli non se ne risente, e tempesti pure la finanza con tasse nuove e più gravose, egli la giustizia l'otterrà.

Ma un povero diavolo di cittadino che ha una sostanza limitatissima, od un commercio di poca entità come farà ad antecipare, senza sbilanci, i non lievi importi per ottenere il realizzo di piccoli crediti?

Molte volte succede, e non temo smentite, che questi modesti possidenti o commercianti, abbandonino il credito per non poter sostenere le spese senza aggravio. E specialmente i negozianti, molte volte niegano il credito a certuni, intiacchendo così e per dippiù il loro già abbastanza esiguo commercio.

Se la giustizia *fosse pronta ed a buon mercato* ciò non avverrebbe.

Ma, si dice, c'è pure la legge sul gratuito patrocinio che provvede ai diritti dei poveri? È vero, la legge sussiste; ma molte volte, anzi nella maggioranza di esse, si risolve non in altro che in una triste ironia.

Coloro che vengono ammessi al beneficio sono gli *affatto miserabili*. Que' che possiedono un campicello, una casetta che sembra il ricovero della mendicità, o sono fortunati possessori d'un esercizio per la rivendita di qualche fascio di legna; vengono dalle Commissioni presso i Tribunali novantanove su cento, considerati come *abbienti*, e non ammessi quindi al beneficio dei poveri. Sarà ciò se volete, dipendente dalla troppo cruda interpretazione della legge, ma il fatto sta; è questi *signori* miserabili che non possono antecipare denari per riscuotere i piccoli, ma per essi abbastanza vistosi, crediti devono accontentarsi di perdere tutto se hanno la disgrazia di incontrarsi in debitori di mala fede.

(*Continua*). Avv. Cesare.

COSA FECE IL PAPATO

I. (*Seguito*)

Chi per venalità d'ambizione cagionò all'Italia tanti mali terribili? Giovanni XXII, il famoso Giacomo Dossa di Cahors che si elesse papa da sè a Lione, ingannando i suoi colleghi, che d'accordo dissero, che nominasse egli il successore di Clemente V, - *Ego sum papa* - d'accordo con Napoleone degli Orsini, e subito stabilì la sedia episcopale ad Avignone; e di là sconvolse gli Stati a danno dei popoli e dirò ancora delle dinastie. L'impero era senza imperatore dopo la morte di Enrico VII, poichè una parte degli elettori favoriva Luigi di Baviera, ed un'altra per Federico d'Austria. Luigi manda una deputazione a Giovanni XXII, per ottenere la sua ratifica circa l'incoronazione; e Federico manda egualmente ambasciatori per avere la sua conferma, mostrandogli la virtù dei suoi antenati Rodolfo, ed Alberto. Al primo, risponde il papa, di aver fatte molte cose che oltrepassavano le potenze d'un imperatore legittimamente eletto e rifiuta qualsiasi ratifica; all'altro poi gli dice, e giustamente che non si trattava della virtù de'suoi antenati, ma della propria; e negando ad entrambi la ratifica, nominava sè stesso padrone dell'impero seguendo l'ordine del suo predecessore. Questo modo di governarsi del papa portò tali sventure ai popoli, poichè Luigi dichiarò la guerra a Federico che lo fa prigioniero, e pensando all'Italia, si riunisce coi Visconti di Milano, rialzando il partito dei Ghibellini. Giovanni che vede le cose andar male per lui, ordina al re di rinunziare alla corona sotto pena d'anatema, manda un cardinale in Lombardia, comandando ai Visconti padre e figlio di far contro all'imperatore, scomunicando i fautori, e per ottenere lo scopo manda legati per la città onde animare una crociata contro i nemici della chiesa. A descrivere gli orrori per cotale misura del pontefice, non si caderebbe in oggi, che pur abbiamo veduti gli eccessi nella rivoluzione del 48, e 49, nella Italia procurati da Pio IX coi suoi Croati e Francesi; e se fu un atto di atroce demenza di struggere la Repubblica Romana del 49: il suscitare il furore dei popoli col fanatismo religioso all'epoca in cui trattiamo, fu il più orribile dei delitti che possa commettere l'uomo sulla terra.

Al finire del secolo 14 la storia registra come il papa eccitò Carlo IIII, ad entrare in Italia e insieme il re d'Ungheria. Nel 1375, il papa Gregorio XI, ispinse alla guerra i Fiorentini se nel 76, fece massacrare tutti gli abitanti di Faenza, come nel 77, quelli di Cesena. Chi se non il papa diede l'investitura del regno di Napoli del 1381 all'assassino della regina Giovanna per vendicarsi dell'essersi questa pronunciata per l'antipapa, ciò che occasionò una guerra di dinastie? E non furono i papi che fecero durare lo scisma che dal 1378, fino al 1409, produsse in Italia le maggiori calamità della terra? Chi mai se non i papi nell'1414 coll'instituzione dello scandoloso commercio delle indulgenze, colla deprovazione dei costumi, colla sordida venalità, colle usurpazioni, colle reciproche calunnie, e con delitti d'ogni specie, rese necessario il concilio di Costanza? Chi nel 1419 discese a trattative con l'adultera Giovanna II di Napoli e col suo drudo, onde ottenere vantaggi temporali per sè e per la propria famiglia? - Chi nel 1420, eccitò lo straniero Luigi d'Angiò a portar la guerra nel regno di Napoli? Il papa. Chi nel 1429 eletto arbitro nella lite della successione Malatesta la rubò quasi tutta? Chi nel 1431 fece la guerra ai Colonna per sete di oro, chi violò la pace giurata agli Ussiti? Ne avrei tante e tante da dire che dovendo ristringermi, ognuno da questo sommario è in grado di conoscere il *gran bene* che i papi fecero ai popoli e massime agli italiani ai quali oggi la civiltà promette e tollera che bandisca lo crociata a parole non potendo più ottenere l'ajuto delle cosidette potenze cattoliche troppo occupate in affari civili di quello che dei papi caparbii ed ostinati nel pretendere un dominio che la civiltà, la ragione, la verità, e la giustizia, rivendicarono pel bene morale dei popoli.

Siccome poi non voglio fermarmi nel sommario alle epoche ricordate, voglio ancora ricordare le gloriose imprese del papato dal 400, a noi; fra le quali hanno maggior titolo ad esser ricordate quelle del 1436 per le quali il papa concesse la Marca d'Ancona a Francesco Sforza che lo avea ajutato nelle sue usurpazioni, e che tentò di farlo assassinare proditoriamente.

Non dirò la storia di questi fatti che fanno inorridire, nè parlerò delle crudeltà, perfino di Nicolò V, che fu protettore dei letterati nè delle follie di Pio II, e della mala fede di Paolo III, i quali alleandosi ora con questo ora con quello e tutto o per ricuperare Stati o per pigliarne; morirono pieni di rimorsi disonorando e scandalezzando tutti con i loro nefandi costumi.

Il papato, massime dopo Gregorio VII danneggiò tanto questa povera Italia nostra che a dover farne la storia (e sarebbe molto necessaria per i viventi) si vedrebbero dal governo in altro modo le questioni che i fogli germanici dicono esistere per volere di Bismarck. Veramente gli Italiani sono tolleranti e buoni con i loro preti disturbatori della pace, che se fossero istrutte queste tenere piante nella storia dei fatti, e non come si educano nei seminarii e nei collegi - *ad usum ecclesiae* -; certamente quel fanatismo cesserebbe, e il clero sarebbe più *rispettoso* verso il governo, e meno simulata l'autorità sacerdotale.

I fatti che andremo svolgendo, massime quelli che furono più vicini alla nostra epoca, cioè quelli che ebbero documenti e prove incontestabili sulle verità; daranno una buona messe a coloro che negano, o feriscono la storia secondo gli interessi di casta, e il beneplacido dell'autorità pontificia. - Avremo una bella sequela di ricordi e di potenza sediziosa e dirò anche sacrilega, contraria alle Scritture e all'esempio di Cristo e de Santi della prima chiesa.

La storia delle guerre e degli orrori avvenute in Italia per colpa di Paolo III, di Sisto IV, d'Innocenzo VIII di Alessandro VI di Giulio II, di Clemente VII, di Urbano VIII, e molti altri che vissero nei tre ultimi secoli, sono fatti da non potersi evadere: ricordando ciò che scrissero gli autori ecclesiastici stessi, messa a confronto l'età attuale tanto maledetta dai fanatici ignoranti con la passata; il saggio non potrà leggere senza sparger lagrime sulla sorte degli uomini abbandonati in tal modo al capriccio di miserabili imperatori, e di una setta fanatica che combattè ogni civiltà con ferocia insensata il catechismo morale aperto sempre dal momento che gli uomini si riunirono in società per vivere e giovarsi. Non parliamo degli Alessandri nè degli Innocenzi VIII che seminarono discordie e prodigarono anatemi e scomuniche per impadronirsi di queste o quelle città; la lega di Cambrai basta sola distruggere ogni gloria a quel feroce che guidava - *fuori i barbari!*

Leone X., che per acquistare beni temporali e dominii alla sua famiglia ruppe la pace d'Italia; e Clemente VII. che per debolezza e passione di regno mise l'Italia all'arbitrio del vincitore Carlo V. sono i papi che abusando della religione affine di coprire la propria ambizione, fecero nascere gli scismi, le turbolenze fra noi, la guerra per cui la povera Italia fu esposta anzi soggetta al più terribile dei conquistatori, nè potè mai redimersi per isforzi fatti in vario tempo, e per risultati di fallite rivoluzioni, suscitate dagli onesti, con sentimenti i più alti e nobilissimi.

L'ultimo intervento dei francesi a Roma che procurò tale un carico di assurdità di ridicolezza e di anomalie, che mai il peggiore vedemmo a' nostri tempi, le promesse di Pio IX non mantenute, la fede violata le speranze deluse... elementi che giovarono alla Francia per ricondurre a Roma il Papa-re. Sarebbe stato abbastanza per versare sulla grande nazione eterno vitupero, l'imporre all'eterna città il governo dei preti, dopo la solenne promessa del Parlamento di Cavaignac di non imporre ai popoli della Romagna una forma di governo non consentita dalla maggioranza. Ma quì non conviene antecipare ad esporre i fatti dei quali avremo argomento ben lungo di trattare in seguito, e con preghiera agli Italiani di conservarsi uniti e padroni in casa loro, poichè il pretismo d'accordo coi despoti cerca ogni mezzo per far nascere la discordia e poter riacquistare il perduto.

(*Continua*).

DALLA PROVINCIA

Ci scrivono da Gemona:

Domenica furono inaugurate sotto la Loggia Municipale le due lapidi a Vittorio Emanuele e a Garibaldi. Alla solennità patriottica intervennero il Prefetto, i deputati del collegio ed il presidente del Consiglio Provinciale. Parlarono applauditi il cav. A. Celotti, il comm. Brussi, ed il deputato G. B. Billia.

Inviarono rappresentanze la Società Operaia di Udine e quella di Sandaniele, ed erano pure rappresentate la Società dei Reduci nella persona dell'ing. Pontotti, e la Società Operaja di Cividale e quella di Tarcento. Il pianoterra della loggia, ove furono murate le due lapidi, fu restaurato, a spese del co. Ferdinando Grobblero, sotto la direzione artistica del prof. D'Aronco e decorato dal pittore Masutti, due artisti che fanno onore davvero al Friuli. La festa fu stupenda, solenne, commovente, ed innanzi alla memoria dei nostri Sommi che furono fortemente concordi nel voler redenta dalla schiavitù straniera e domestica quest'amata Italia per tanti secoli stata ludibrio di quanti efferati conquistatori scesero dall'Alpi; innanzi alla memoria di quei Sommi, ripeto, tace ogni ira di parte e l'animo è compreso da un solo sentimento: quello della riconoscenza.

CRONACA CITTADINA

I nostri contadini sen vanno a centinaja, dando un addio per sempre al casolare paterno, al campicello, al paese natio. Eglino non si sentiranno più commuovere al tocco della campana natale, il cui suono risvegliava in loro care rimembranze di religione, di famiglia, di patria. Quale splendido avvenire è serbato alla giovane America che richiama a sè i vegeti, robusti e d'ardimento pieni figli dei campi, le villane dal bel volto giocondo e dai baldanzosi fianchi! Per quanto si declami contro l'emigrazione e contro i trafficatori di carne umana, e si evochi lo spettro della febbre gialla, oramai è diventata valanga che nessuna forza varrà più ad arrestarla.

Errori di legislazione provocarono sempre le correnti d'emigrazione, e l'Irlanda, l'Inghilterra informino. L'arrestarle sarebbe quanto il voler far correre a ritroso i fiumi. Il vecchio mondo è in preda ad un parossismo di distruzione, è preoccupato da una sola idea: armarsi fino ai denti profondendo miliardi e miliardi; eccitare un popolo contro l'altro per scannarsi a vicenda, per seminare morte, desolazione. Sembra che lo spirito dei grandi guerrieri, dei debellatori di popoli, dei conquistatori aleggi fatalmente sempre sull'Europa. I privati deggiono piatire, portare le ragioni loro, innanzi ai tribunali, essendo stati tolti i duelli giudiziari; le nazioni, gli stati, quasi facessero parte d'un mondo diverso, d'una diversa società metton fine al loro contender scannandosi.

La religione di Cristo, del figliuol di Dio in terra (come chiamanlo i leviti) bandisce l'amore fra i popoli, e gli unti del Signore affermano di regnare per Grazia di Lui. Il cittadino di Nazaret è bensì adorato sugli altari da quasi due millenni, le sue dottrine sono innalzate a religione, ma in quanto all'applicazione spaziano anch'esse nel campo delle nobili utopie, come quando il gran riformatore boccheggiava dalla croce sul Golgota, con la corona di spine sul capo. L'evo medio aveva fatto dell'Europa un convento e quelle genti non altro avranno udito che il fioco salmodiar di querule preghiere ed un suono d'organi tra le nauseabonde nuvole di incensi, come cantò il poeta veronese; il moderno ha fatto una caserma per assordare col rombo del cannone, col rullio dei tamburi, collo squillar delle trombe, col fischiar delle palle, cogli urrà selvaggi dei sanguinosi assalti. I popoli fra loro si scannano a beneficio di pochi astuti, mentre sarebbero chiamati ad amarsi fra loro, a consacrare al proprio benessere i tesori dalla natura prodigati. Il nuovo mondo destina le sue ricchezze a dissodar migliaja e migliaja d'ettari di terreno ad aprir strade, canali, utilizzar miniere e vergini foreste, e riversa sui mercati d'Europa i tesori immensi dei suoi prodotti, i quali invilliscono i nostri naturalmente. Il vecchio diplomatizza e tiene ansioso lo sguardo sulla sfinge di Berlino, come, prima di Sedan, lo teneva rivolto su Napoleone III. Egli si compiace di milioni d'armati, lasciando in abbandono lande sterminate ove non signoreggia che la mal'aria. Il nuovo mondo è pieno di vita, di forza, di naturali ricchezze ed ai nostri eserciti stanziali contrappone dei milioni diagricoltori, d'operai, ed ha un solo culto: il lavoro; un solo tempio: l'officina. Gli Stati Uniti — lo stato più vasto del mondo — l'indomani d'una lotta titanica, d'una guerra che durò due anni per l'abolizione della schiavitù, licenziava i suoi formidabili eserciti, limitandosi a tenere sotto le armi una sola decina di mila uomini. Le nostre sono ubbie di menti inferme, ed il ministro della guerra ci distoglie dallo spaziare colla mente nelle nuvole, ci richiama alla triste realtà mettendo oggi innanzi al Parlamento una spesa di 600 milioni per nuove fortificazioni. P.

Alla nostra Società operaja dicesi sia avvenuta domenica un discussione alquanto burrascosa a proposito di un sussidio non accordato ad un socio per essere egli in arretrato di pagamento di quattro mesi della rata da contribuirsi.

Senza entrare sul merito della questione e su quanto fu stabilito dallo Statuto circa ai non aventi diritto al sussidio, ci sembra che una volta constatato il bisogno in cui versa il richiedente, sarebbe buona cosa il non attenersi con troppo rigorismo alla lettera della legge statutaria, oppure, non volendo violarla, il proporre una modifica al draconiano articolo.

Se gli operai che provano la miseria, e sanno per lunga esperienza quanto amaro sia il pane bagnato col sudore della propria fronte, non riescono ad ispirarsi a sentimenti di commozione e di pietà verso i confratelli di sventura, chi potrà mai farlo?

Questa burrascosa seduta, apprendiamo con dispiacere possa porre in pericolo il benemerito Sodalizio di perdere nel cav. Marco Volpe il suo filantropico presidente; il quale sibbene militi in un campo politico dal nostro assai diverso, s'è acquistato molti titoli alla riconoscenza delle classi lavoratrici e sofferenti per le benefiche istituzioni da lui promosse.

La imminente fiera di Santa Caterina si annunzia animatissima e nel pubblico giardino già hanno piantato lor tende i varj casotti delle solite meraviglie, dove con poca spesa la gente può spassarsi allegramente visitando l'acquario dei 150 coccodrilli, caimani ed alligatori e la esposizione artistica colla relativa selvaggia africana.

Nel solito circo destinato agli spettacoli equestri, agisce la *troupe* degli equilibristi e dei cavallerizzi diretta dal A. Richter.

Teatro Minerva. Dopo le due sere di sabato e domenica in cui si ebbe il confronto di veder affollato il Teatro, ieri sera alla serata d'onore del buffo sig. Archieri intervenne pochissima gente.

Come al solito la incantevole soave, appassionata musica dell'*Elisir* piacque immensamente, e fu pure come sempre applauditissimo il ballo *Un poeta in Africa*.

Questa sera *Pipelè*.

B. De Faccio, gerente respon.

INSERZIONI A PAGAMENTO

Udine 1883 — Tip. Jacob e Colmegna.